

La realtà che padre Gino trova in Zaire.

Padre Franco Bordignon ricostruisce così la grave situazione sociale e politica che padre Gino Foschi trova quando giunge in Zaire.

«Nell'autunno del 1979, attraversando dal dirimpettaio Ruanda il ponte di legno per entrare nello Zaire (attualmente Repubblica Democratica del Congo), non ha trovato sicuramente il Paese che sognava, del quale aveva scoperto tutte le bellezze nei libri di storia o di geografia.



Lo attendeva una società disillusa, stanca di promesse irrealizzabili che si erano trasformate in inganni; una società dove le apparenze sfarzose del potere dirigente si scontravano con le sofferenze della povertà; dove le danze

“osées”, erano come l’oppio quotidiano; l’arte lasciava il posto alla sensualità; gli slogan erano altisonanti ma vuoti di contenuto. E tuttavia le canzoni dei cantanti di grido dell’epoca invitavano alla speranza con una musica che, pur nella frenesia dei ritmi, lasciava spazio alla riflessione sulle condizioni del paese e del cittadino comune.

Il 1980 era stato presentato come l’anno che sarebbe passato alla storia del Congo sotto lo slogan roboante di “Objectif quatre vingt”, l’anno in cui tutti gli abitanti avrebbero dovuto avere condizioni di vita migliori, una casa decente in muratura, infrastrutture anche nelle zone più lontane con strade, luce e acqua potabile, con scuole, ospedali, mezzi di trasporto, di comunicazione...; una popolazione che avrebbe potuto finalmente cantare la gioia e la fierezza di essere cittadino zairese.

Ma con lo scorrere dei giorni, dei mesi e degli anni, il livello di vita veniva corrosato dal tempo; le infrastrutture retaggio coloniale cadevano lentamente in rovina: lo Zaire era ammalato della sua grandezza (2.344.000 kmq, quasi 8 volte l’Italia) e della sua ricchezza.

La sua malattia, nascosta forse agli occhi della gente, ma sfruttata dalle potenze occidentali, si rivela al mondo intero all’indomani dell’Indipendenza: 30 giugno 1960.

Eisenhower, presidente degli USA, in piena guerra fredda aveva affermato un paio d’anni prima dell’indipendenza: noi non possiamo perdere il Congo e permettere che altri se ne impadroniscano. Gli altri sono la Russia e la Cina.

Iniziano le secessioni a catena delle varie regioni, guerre di riconquista, intervento delle truppe dell’ONU, divisioni interne, eliminazione del Primo ministro Patrice Lumumba,

il 17 gennaio 1961. Il Congo ha bisogno di un uomo forte per riunificare il Paese. La CIA lavora e costruisce il suo uomo: Mobutu Joseph Désiré. Pochi mesi dopo l'indipendenza, con un primo colpo di stato nel 1961, prende in mano le redini del Congo, diventa capo indiscusso dell'esercito e riunisce il Paese.

La guerra fredda fra USA-Occidente e Russia-Cina si gioca in Africa per Paesi interposti. L'egemonia per il possesso di minerali molto preziosi è alla base di molte guerre in Africa presentate sotto il falso nome di "tribali o etniche" e delle dittature, per vari decenni. Nel 1963 scoppia la rivoluzione di Pierre Mulele, formato militarmente in Cina. La Cina, lunga mano della Russia, lavora dietro le quinte: fornisce armi e istruttori militari. Metà del Paese conosce le atrocità di questa rivolta mulelista i cui ribelli si facevano chiamare "simba". Con l'aiuto dei mercenari, Mobutu riconquista tutto il Paese.

Secondo colpo di stato il 24 Novembre 1965. Mobutu destituisce il Presidente Kasavubu e si autoproclama Presidente. Inizia il suo regno dittatoriale più che trentennale fino al 1997. Passerà alla storia come il presidente più corrotto dell'Africa per aver creato la cleptocrazia personale con la sua cerchia di dirigenti del paese. Non mancano gli oppositori, ma sono sistematicamente eliminati o esiliati. Si installa il partito dello Stato MPR: Movimento popolare per la rivoluzione. Non mancano tentativi di riconquista da parte degli stati vicini della regione ricchissima di minerali, lo Shada, ora Katanga.

Guerra del 1977 a Kolowezi da parte dei vecchi gendarmi katanghesi aiutati dal contingente cubano di stanza da anni in Angola. La guerra riprende nel 1978. Il Paese è salvato

ogni volta con l'intervento dei parà belgi e francesi. Il regime sembra vacillare, ma si rinforza nella repressione di tutte le forze sospette nei ranghi sia militari che politici. Intanto la gente assapora sempre di più la sofferenza della povertà, che lentamente si trasforma in miseria sia nelle zone rurali sia nelle periferie delle città. La miseria è un'arma del dittatore per impedire alla popolazione affamata di pensare alla politica e avviare un processo di liberazione ».

E' in questo contesto che Padre Gino Foschi inizia a muovere i suoi primi passi nella missione di Walungu. Lo insedia come cappellano e poi, nel 1988, come parroco, l'arcivescovo della diocesi di Bukavu, mons. Mulindwa.

Profilo di Aloys Mulindwa, arcivescovo di Bukavu 1965-1993

E' stato il primo arcivescovo congolese dell'arcidiocesi di Bukavu dal 1965 al 1993, quando ha dato le dimissioni per ragioni di salute. Non ha partecipato al Concilio Vaticano II, ma la sua pastorale era improntata all'applicazione delle nuove visioni della Chiesa. Ha introdotto le CEV (Comunità Ecclesiali Viventi), cioè comunità di base che si autogestiscono con i laici ed essendo sempre più grande il numero dei fedeli, sono rette come delle piccole parrocchie. Ha lanciato la catechesi in queste comunità come preparazione all'iniziazione cristiana (battesimo-cresima-eucarestia), che prima si faceva nelle scuole. Ha applicato la riforma della liturgia, favorendo l'introduzione di paraliturgie e sacramentali vicini alla cultura della gente.

Testimonianza di p.Sebastiano Amato, oggi Superiore dei Saveriani in Congo

« All'arrivo di p.Gino ero parroco di Walungu.

Per me, oltre che un confratello Saveriano, P. Gino è stato un grande amico e fratello, e gli anni passati insieme nella missione di Walungu sono stati per me i più belli della mia vita. Se dovessi enumerare tutte le sue qualità, ci sarebbe molto da dire: senso pratico della vita, sano equilibrio e prudenza nei giudizi, spirito di pietà e generosità verso i più poveri, lealtà e gentilezza verso tutti, grandi e piccoli, con un forte spirito di fede nei momenti difficili e di grande umiltà nell'accettazione della volontà del Signore.

Festa di accoglienza a Walungu: 01/06/1980

P. Gino era arrivato a Walungu un po' di tempo prima e si era messo a studiare subito la lingua "mashi", ma è da sottolineare soprattutto il giorno della festa per la sua accoglienza. La popolazione lo aveva guardato attentamente, quasi studiato e aveva capito che tipo di persona fosse.

Il giorno dell'accoglienza ufficiale in parrocchia è stato il 1 giugno del 1980, assieme a due suore congolesi della parrocchia (Sr. Madeleine Nfundiko e Sr. Angela Bahwinja) che avevano emesso i loro voti perpetui alcuni giorni prima. L'affluenza della gente era stata molto significativa per il grande numero dei presenti e per la partecipazione alla messa con canti e doni.

Alla fine della messa la gente lo aveva battezzato con il nome di "Murhabazi", che significa "uomo tutto fare". Infatti lo avevano visto sempre disponibile a qualunque tipo di lavoro e

di servizio senza paura di sporcarsi le mani. La gente era abituata a dare dei nomi secondo gli atteggiamenti della persona.

A me avevano dato il nome di “Bisimwa”, che significa “amabile” e, dopo 42 anni, molti mi chiamano ancora con questo nome.

A padre Antonio Belardelli avevano dato il nome di “Mushagalusa”, che significa “sempre allegro”, e in realtà era sempre scherzoso.



Il 1 giugno del 1980, assieme a due suore congolese della parrocchia (Sr. Madeleine Nfundiko e Sr. Angela Bahwinja) p.Gino viene accolto ufficialmente nella parrocchia di Walungu.

Capace di servizio al di là delle difficoltà della lingua

P. Gino non era portato allo studio delle lingue e si vedeva subito che aveva difficoltà a imparare una nuova lingua. Il “mashi”, lingua della tribù dei “Bashi” che abitano qui nel “Bushi”, è particolarmente difficile. Malgrado le difficoltà non si era mai scoraggiato e si è messo subito a lavoro in mezzo alla gente, mostrando che il linguaggio del cuore supera tutte le barriere. Il suo primo incarico era quello dell’animazione e preparazione dei Catecumeni al battesimo.

Era un servizio molto difficile, se si considera che la Parrocchia era molto estesa: oltre 120 km di lunghezza, di cui una buona parte interamente coperta dalla foresta equatoriale, e la popolazione divisa in 220 villaggi. La parrocchia comprendeva 150.000 abitanti di cui quasi la metà cristiani, con 24 zone pastorali che potevano essere considerate altrettante parrocchie, e oltre 300 catechisti da seguire nella formazione,... e i catecumeni non erano mai meno di 5.000 tra giovani, adulti e anziani. Bisognava andare, spesso a piedi, nei vari villaggi, incontrarli assieme ai loro catechisti, prepararli alle diverse tappe prima del battesimo, che avveniva sempre dopo quattro anni di preparazione.

P. Gino era aiutato da una suora congolese Sr. Ciragane, che è ancora viva ma paralizzata sulla sua sedia a rotelle e che mi dice sempre che Padre Gino era una “brava persona che non si arrabbiava mai ed era sempre sorridente”.

Un “terzetto” che lavorava per venti

Con la venuta di P. Gino, noi Saveriani diventavamo tre: io che ero arrivato nel 1975, padre Antonio Belardelli arrivato

qualche anno dopo e P. Gino nel 1980. Fino a quel tempo la parrocchia era affidata al clero locale aiutato dai Saveriani.

Io avevo cominciato con un parroco anziano e di famiglia reale, Abbé Mushambarhwa, sostituito subito da un altro prete locale che era rimasto cinque anni, l'abbé Manasse Mujoka. All'arrivo di P. Gino, il Vescovo ci ha chiesto di assumere la Parrocchia da soli in quanto Saveriani, e così si forma il "terzetto" Amato – Antonio – Gino, sempre gioioso, intraprendente, zelante, accogliente e pieno di vitalità, perché eravamo in tre, ma per lavorare secondo il criterio giusto di una parrocchia normale avremmo dovuto essere almeno in venti. Le missioni degli altri nostri confratelli non superavano mai i 5000 abitanti con pochi cristiani e noi ne avevamo 150.000 con molti cristiani.

La nostra strategia era quella di farci aiutare dai laici, così eravamo riusciti a entusiasmare tutta la gente e le opere avanzavano a tutti i livelli: nella formazione dei cristiani, nella catechesi per i catecumeni, nelle visite alle succursali, nella costruzione di nuove scuole primarie e secondarie, come anche di chiesette nelle varie zone con tante opere di sviluppo sociale come sorgenti per acqua potabile, miglioramento delle colture, risanamento delle paludi per poterle coltivare, lotta alla malnutrizione ecc posso veramente dire che in tre lavoravamo per 20 in buona armonia tra di noi e con tutti i cristiani dei villaggi vicini e lontani, andando in macchina o a piedi, con il sole o con la pioggia e il fango. E non c'era nulla che ci fermasse.

Con Gino abbiamo costruito chiesette e scuole in quasi tutti i villaggi. E' lui che mi ha insegnato il teorema di Pitagora con il principio dei due cateti di 3 e 4 metri e l'ipotenusa di 5 metri per trovare l'angolo retto. E poi tutto diventa facile per alzare



i muri. In questo modo dirigeva i lavori per la costruzione di scuole e chiesette, e ne abbiamo fatte tante. Facevamo cose grandi con mezzi molto semplici, e la missione avanzava con la gioia e il sostegno di tutti i cristiani.

L'Année du Partage 1981-1982 (L'Anno della condivisione)

Alla fine dell'anno 1981 la Diocesi di Bukavu aveva lanciato l'Anno della Condivisione (L'Année du "Partage") e noi ci eravamo impegnati subito per lanciare tutta la missione in questo slogan.

Così insieme abbiamo pensato soprattutto a due opere: la costruzione di una grande sala come segno concreto di condivisione dei cristiani da lasciare ai posteri e il foglio di

collegamento di tutti i villaggi che abbiamo chiamato “Izu ly’e Parokiya”, “La Voce della Parrocchia”.

Per la grande sala che abbiamo chiamato “Ndaro y’Abakulu-kulu” (Sala dove i saggi si riuniscono per dialogare) tutti i cristiani partecipavano portando la sabbia e le pietre e anche offerte, soprattutto di cibo, come manioca, patate dolci e a volte anche qualche gallina... ma soprattutto il contributo del lavoro manuale.

Mi ricordo che una volta erano venuti a mancare i mattoni che avevamo a 10 km di distanza, ma non avevamo il camion per poterli fare arrivare, e il responsabile del cantiere ci aveva minacciato di sospendere i lavori senza data di ritorno.

Era un sabato, giorno di catechesi per le donne. Dopo la catechesi avevo parlato alle donne cristiane del problema e loro con grande nostra sorpresa avevano subito accettato di andare a piedi con P. Gino (era lui il responsabile dei forni di mattoni) per portarli sulla testa fino in Parrocchia. Quel giorno erano arrivati oltre due camion di mattoni senza nulla spendere e non avevamo sospeso il cantiere.

La gente mostrava molta fiducia in noi a causa dell’amore che avevamo per loro nel darci corpo e anima in tutte le attività della Parrocchia. Il sorriso semplice e umile di p. Gino attirava i cristiani e non c’era possibilità di resistenza.

Il giornale "Yzu ly’e Parockia" era composto di tre o quattro fogli che facevamo uscire tutti i mesi e si distribuiva in tutti i villaggi per catechesi e per le diverse informazioni che dovevamo dare a tutti i cristiani, anche a quelli dei villaggi più lontani. Non c’erano telefoni o altri mezzi di comunicazione!!! Tutti i capi della comunità cristiana ricevevano il foglio e riportavano la nostra catechesi per le diverse domeniche del mese e davano tutte le informazioni della parrocchia.

In tempo record tutti erano al corrente delle decisioni dei Padri e del Consiglio parrocchiale. Non si sentiva per niente la distanza. Gino era incaricato di questo servizio che richiedeva continuamente manutenzione del ciclostile: lui era l'unico, con la corrente spesso troppo bassa o troppo alta, a riuscire a far funzionare macchine ormai vecchie.

Penso che la parrocchia di Walungu fosse l'unica, a quel tempo, a rendere un tale servizio, perché mi ricordo che tutti ne parlavano.

Fino agli estremi confini del mondo

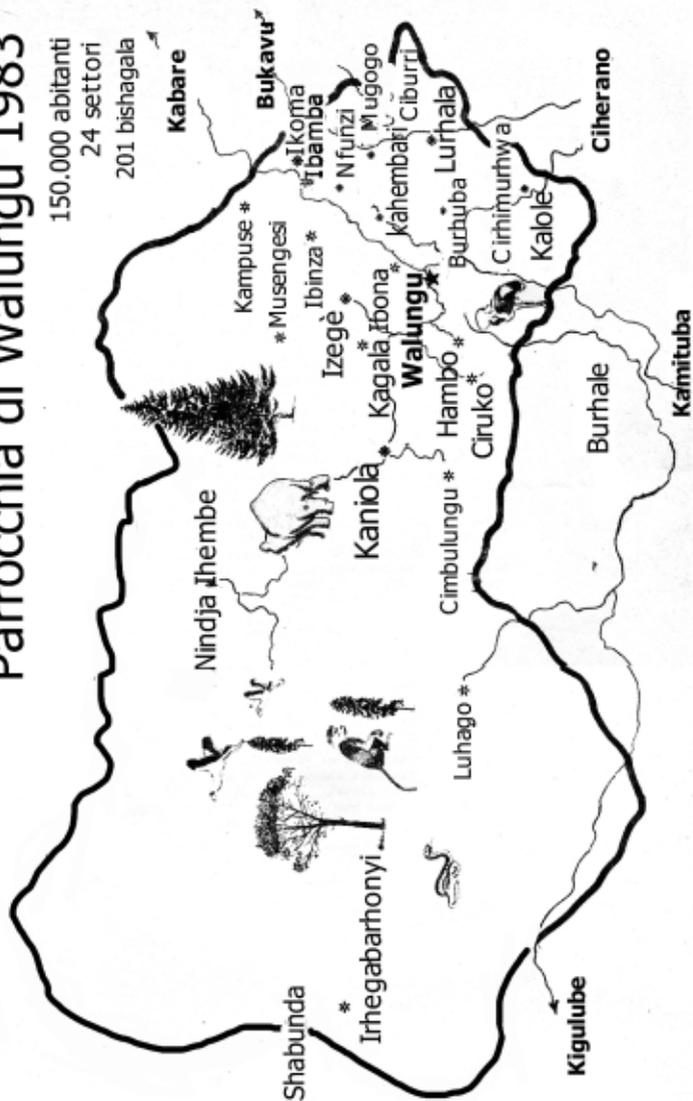
Nella missione di Walungu, gli estremi confini del mondo erano i villaggi della foresta di Nindja e Irhegabarhonyi.

Nella nostra missione di Walungu, ci sono due zone ben distinte: una parte della zona della Collettività di Ngweshe, fuori della foresta e molto popolata, e un'altra zona, tutta di foresta con poca popolazione molto dispersa nella Collettività di Nindja e nelle località di Irhegabarhonyi e Luhago. In queste zone di foresta c'è una sola strada che arriva solo a Ihembe, e tutto il resto costituiva un grandissimo territorio di foresta dove nessun missionario era mai arrivato, e quindi neanche l'evangelizzazione.

Io sono stato il primo missionario ad arrivare nel territorio di Irhegabarhonyi, in piena foresta, nel 1976. Vi andavo solo una volta l'anno, di preferenza durante la stagione secca. Ma un anno, durante la stagione secca, era piovuto tutta la settimana, e lì avevo capito che potevo andare in qualunque mese dell'anno. I primi cristiani li avevo battezzati nel 1979. Era un viaggio molto difficile, e soprattutto molto faticoso. Mi ricordo che p. Gino non aveva una salute di ferro, ma per arri-

Parrocchia di Walungu 1983

150.000 abitanti
24 settori
201 bishagala



vare a quelli che noi consideravamo i nostri “confini del mondo” non si risparmiava minimamente e anche lui subito si è adattato e ha cominciato a fare tutti i safari missionari secondo il programma previsto, anzi allargando sempre di più la zona, perché trovava anche il tempo per visitare qualche villaggio in più non previsto nella nostra cartina. Spesso si camminava 12 ore al giorno, sempre con i piedi nell’acqua dei fiumi e nel fango, spesso salendo su viottoli scoscesi scavati dalle acque piovane, che in discesa diventavano più difficili perché si scivolava... non mancavano i ponti di liane da attraversare, e bisognava adattarsi al cibo che la gente ci offriva. Poteva non essere di nostro gusto, ma non lo rifiutavamo, anzi era solo quello che mangiavamo. Quello che mi edificava nella mia vita spirituale era il vedere che p. Gino, malgrado non avesse un fisico da atleta, faceva tutto senza nessun problema e la grazia del Signore l’accompagnava, perché non ha mai mostrato stanchezza o altri problemi di salute, solo il disagio del letto artigianale che ci mettevano a disposizione: i suoi piedi andavano sempre oltre le loro misure!!!

Momenti di panico (9 marzo 1985)

Sappiamo tutti che la fragilità della persona umana non è un impedimento per Dio nel fargli fare grandi cose. P. Gino non si risparmiava e il Signore, che dà vigore a chi lavora per Lui, gli dava sempre la forza di fare tutto senza grossi problemi.

Mi ricordo che a volte al mattino, durante la messa, aveva qualche abbassamento di pressione. Questo era dovuto soprattutto al fatto che la nostra missione si trova a 1850 m. di altitudine.

Ma lui seguiva senza orgoglio tutti i consigli che qualcuno gli

dava. Gli avevo semplicemente consigliato di mangiare prima della messa e aveva risolto il problema. Ma c'è stato un momento in cui siamo stati veramente preoccupati.

Il 27 febbraio del 1985 era morto a Walungu p. Jansen Emile, missionario belga, del Centro di Spiritualità di Amani a Bukavu. Stavamo facendo tutto, io e padre Gino, con i medici, per poterlo salvare, ma era come se ci fosse sfuggito di mano... Un'embolia lo aveva fatto morire prima ancora di essere operato.

La sua morte era stato un colpo per tutti, a causa della sua fama di grande predicatore e animatore spirituale a Bukavu come altrove.

Solo una settimana dopo ci arriva la notizia di un altro padre bianco, morto in una missione vicina alla nostra: p. Aarts Antoine di nazionalità tedesca.

Tre giorni dopo, il 9 marzo, è la volta di P. Gino che di colpo, preso da una fortissima malaria, era diventato gravissimo. Tutti dicevano che non c'era due senza tre!!!! E sarebbe stato un italiano.

Tutte le cure contro la malaria andavano a vuoto. Suor Candida delle Suore del Santo Sepolcro, missionaria belga da moltissimi anni nel Congo, mi propone di portarlo nella loro comunità per seguirlo bene giorno e notte, ed è così che pian piano si rimette e guarisce. Mi ricordo che per ringraziare le Suore per tutto quello che avevano fatto avevo portato loro la capra più bella e grassa che avevamo in missione. Appena guarito, ovviamente, p. Gino si era subito rimesso al lavoro come se niente fosse stato.

L'accoglienza come segno visibile di povertà

Il nostro tenore di vita, anche se sobrio, non può mai testimoniare fino in fondo il nostro voto di povertà, perché avevamo sempre il necessario in abiti, cibo, cure mediche, trasporti ecc... e quindi come testimoniare veramente la povertà evangelica? Era la domanda che ci ponevamo sempre a Walungu con Gino e Antonio, e così abbiamo trovato che al posto della povertà, impossibile da testimoniare, dovevamo piuttosto testimoniare l'accoglienza a tutti, vescovo e preti locali (non solo ai Saveriani), ai giovani come agli adulti, ai ricchi come ai poveri ... tutti erano i benvenuti in casa nostra ed eravamo conosciuti come i Padri dell'accoglienza.

In casa nostra tutti potevano venire e, in questo, le più contente erano le donne della foresta di Nindja. Il venerdì venivano con le loro mercanzie da vendere al mercato di Mugo-gu (70 km a piedi), il sabato c'era il mercato e vendevano e compravano e partivano a piedi con i loro pesanti fardelli, a volte oltre 50 kg sulle spalle. La prima tappa per passare la notte era Kanyola, ma a volte pioveva e arrivavano solo a Walungu. Ci chiedevano alloggio 30 persone o 40. Da noi erano le benvenute. Davamo due stanzette che avevamo sistemate per lo scopo e un po' di riso con pesciolini e olio di palma. Si lavavano e preparavano da mangiare, e si riposavano per partire presto al mattino... per loro diventava come una vacanza e la fatica del viaggio era certamente dimezzata, perché dovevano fare altri 50 km di strada a piedi per sfamare la famiglia.

Con p. Gino a volte condividevamo questa gioia delle piccole cose che certamente erano le più gradite al Signore. E lui con gioia e grande piacere sistemava la doccia, i materassi e anda-



Dalla foresta di Nindja venivano a Walungu e da noi sostavano le donne con le loro mercanzie da vendere al mercato di Mugogo (70 km).

va a cercare il riso da dare con i pesciolini secchi e dell'olio di palma assieme alle pentole e alla legna, perché loro stesse potessero preparare il cibo che avrebbero mangiato. La sera, prima di andare a letto andavamo a salutarle e a pregare insieme e si vedeva da una parte la stanchezza per il peso dei fardelli che avevano dovuto portare sulle spalle e dall'altra la grande gioia di essere state accolte, di potersi lavare, di poter riposarsi in attesa del secondo giorno di cammino per Nindja, con altri 50 km a piedi in foresta. Questi piccoli gesti di accoglienza, nessuno poteva dimenticarli e, anche dopo tanti anni, molti se li ricordano ancora.

Fate quello che potete!

P. Gino mi ha raccontato questa sua piccola esperienza. Fra le tante attività che aveva c'era il ministero fra gli ammalati. Ogni venerdì si andava a celebrare la messa all'ospedale per gli ammalati, e lui durante la settimana andava spesso nelle sale a salutarli, incoraggiarli, confessarli se erano cristiani e a volte dare il sacramento dell'unzione a quelli che lo chiedevano. Il suo modo di fare semplice e sorridente attirava tutti, cristiani e pagani.

Un giorno una vecchietta cristiana aveva mandato un ragazzino per chiamare p. Gino alla missione, perché voleva confessarsi prima dell'operazione che doveva subire. Il ragazzino aveva ritardato un po' e, quando p. Gino è arrivato all'ospedale, la vecchietta era già in sala operatoria quasi pronta per essere addormentata e operata, ma dalla porta è riuscita a vedere il padre che stava arrivando e si è messa subito a gridare per richiamare la sua attenzione. I medici e gli infermieri si fermano, lei con insistenza chiama il padre che entra in sala operatoria. Tutti escono per un momento, lei si confessa e fa la comunione, e poi, rasserenata e soddisfatta, chiama gli infermieri e i medici, e dice loro: grazie, grazie, adesso fate quello che potete!!!, per niente preoccupata della morte.

La nostra Parrocchia di Walungu aveva le dimensioni di una diocesi dell'Italia per territorio e per popolazione, come attività pastorali, catechetiche, educative, di sviluppo sociale ... e noi dicevamo sempre che non era "à taille humaine", che significa "umanamente proporzionata".

Uno degli impegni prioritari che avevamo era quello di poter aprire altre parrocchie per rendere il lavoro più normale.

L'impegno era preso sul serio e per alcuni anni abbiamo lavorato per sdoppiare la parrocchia di Walungu, aprendo la parrocchia di Kanyola, che comprendeva anche tutta la zona della foresta.

Prima c'è stato il periodo dell'animazione dei cristiani, e poi qualche costruzione e infine l'approvazione del Vescovo e l'organizzazione immediata, accogliendo nella nostra comunità di Walungu due preti locali che dovevano sostituirci perché noi potessimo andare a Kanyola e fondare la nuova parrocchia.

A p. Gino è stato affidato il compito di assicurare questa transizione, assumendo il ruolo di parroco, e di inserire i nuovi sacerdoti nella parrocchia prima di affidarla completamente a loro trasferendosi a Kanyola.

Così, il 28 agosto del 1988, durante la terza messa come sempre affollatissima, i cristiani davano il saluto di ringraziamento a me che finivo il mio mandato per rientrare in Italia per un periodo, e accoglievano con gioia come nuovo parroco a Walungu p. Gino Foschi.

Nella sua grande umiltà aveva fatto qualche resistenza ad accettare questo nuovo incarico, ma sapevamo tutti che avrebbe fatto benissimo e che nessuno meglio di lui avrebbe potuto preparare i nuovi sacerdoti a prendere la responsabilità della grande parrocchia di Walungu.

Ogni volta che incontro qualcuno mi dicono sempre che era per loro come un "buon papà". »